



◆ **Il premier: «Rispetteremo gli impegni ma faremo anche qualcosa in più»**
In arrivo la riduzione dell'Iva edilizia?

◆ **L'aliquota intermedia Irpef sarà abbassata, mentre i parasubordinati avranno un rappresentante all'Inps**

◆ **Ma il leader della Cisl contesta le valutazioni positive: il documento presentato dal governo è lacunoso**

D'Alema: meno tasse per le famiglie

«Welfare dopo la Finanziaria». Verifica del Patto sociale, D'Antoni: troppi trionfalismi

FERNANDA ALVARO

ROMA Il Patto sociale va e potrebbe andare anche al di là degli impegni sottoscritti. Allargandosi alla riforma del Welfare, ma soltanto dopo la Finanziaria e dopo i collegati alla manovra. Ma prima, proprio durante la manovra, un «qualcosa in più» potrebbe arrivare sul fronte fiscale. E non soltanto, come previsto dal Patto, abbassando l'aliquota intermedia dal 27 al 26% o facendo passare alla fiscalità generale i costi di contributi per maternità e assegni familiari, oggi in busta paga, ma forse intervenendo sull'Iva per tutti i lavori di edilizia. Iva che potrebbe passare dal 20 al 10% per rilanciare un settore ad alta densità di occupazione e per sottrarre molto lavoro al sommerso.

Il presidente del Consiglio mette il sigillo sulle tante indiscrezioni circolate negli ultimi giorni. Lo fa nella sede di verifica del cosiddetto «Patto di Natale» che torna a svolgersi, come era già successo in aprile, al Cnel. Presenti parti sociali e ministri interessati, il premier offre «buonistiche», ma lampanti cifre che dimostrano come quell'intesa sia «ad uno stato avanzato». Promette che onorerà gli impegni e forse riuscirà a fare «qualcosa in più», ma non dice cosa.

Le parole del premier arrivano al termine della mattinata di lavori che avevano avuto nel segretario della Cisl il critico più duro. «Il documento del Governo è lacunoso e trionfalistico aveva detto D'Antoni - gli scarsi risultati concreti sono invece sotto gli occhi di tutti». Soddisfatti del «percorso» gli industriali che nelle parole del vicepresidente di Confindustria, denunciano però difficoltà di «accordo» tra Governo, maggioranza e Parlamento. Il dato quantitativo è importante, dice Callieri, ma c'è distonia fra i contenuti del Patto Sociale e alcuni provvedimenti varati dal Parlamento, in particolare la legge sulle Rsu e i provvedimenti per la sicurezza sul lavoro.

Ma andiamo con ordine. E cominciamo dal ministro del Tesoro, Giuliano Amato che illustrando lo stato di avanzamento del Patto (attivi 131 dei 239 adempimenti previsti, per le aree depresse sono stati erogati nei primi 6 mesi dell'anno oltre 5 mila mld a trimestre, 4.000 cantieri sono stati aperti dall'ultima verifica) ha spiegato: «Ora la macchina si è messa in mo-

to in maniera impressionante». Il ministro Salvi, dopo aver affrontato i temi a lui cari, come quello della flessibilità, ma contrattata (sull'interinale, ha annunciato, il tavolo aperto al suo ministero sta lavorando sull'ipotesi di estensione anche alle basse qualifiche), ha spiegato che uno dei ritardi dell'attuazione del Patto, la mancata approvazione del Fondo interprofessionale per la formazione bloccata dalla Corte dei Conti, sarà affrontato con un decreto legge. Mentre sul fronte dei parasubordinati, il cosiddetto popolo del 12%,

■ **SERGIO COFFERATI**
«Pensioni, dobbiamo verificare se esiste la gobba del 2005»



■ **GIULIANO AMATO**
«Sono già stati attuati 131 dei 239 adempimenti previsti dal Patto»



■ **CARLO CALLIERI**
«Il percorso del governo è quello giusto, ma manca il raccordo col Parlamento»



ha annunciato che l'aumento dal 12 al 20% dei contributi previdenziali sarà accompagnato dall'elezione di un loro rappresentante al fondo gestione dell'Inps.

Se il segretario della Cgil è tornato sui temi della qualità del lavoro, della revisione degli ammortizzatori sociali «non soltanto in chiave di sostegno al reddito e aiuto alle imprese», se è tornato sulla necessità di intervenire sulla doman-

da stimolando i consumi, riducendo la pressione fiscale «per tutti» e poi intervenendo con sostegni alle famiglie più povere, se ha sostenuto che la discussione sul Welfare potrà essere semplificata dal rilancio dello sviluppo e ha chiesto, insieme al monitoraggio quantitativo anche quello di «risultato» sulle misure del Patto, il giudizio complessivo di Cofferati è buono. Tutto il contrario delle parole di D'Antoni e dell'equilibrio di Larizza che ha preferito non parlare dalla tribuna della verifica, ma davanti ai giornalisti ha spiegato «Passi avanti non piccoli, sono stati fatti, ma ci sono ancora molti passi da compiere».

Il presidente del Consiglio, dopo aver ascoltato anche le sollecitazioni e le critiche della Confindustria (Bille: «risultati modesti, insufficienti»), degli artigiani e degli agricoltori (Nieddu, Cna: «percorso ancora lento») affrontato i temi dello sviluppo e dell'occupazione partendo dal fatto che una seppur insufficiente crescita economica si sta registrando, come si sta registrando, dopo anni, una «diminuzione della disoccupazione». Temi come «qualità», «flessibilità», «35 ore» sono tornati in primo piano. D'Alema ha invitato a guardarsi dal «rischio di ricette facili», dalla flessibilità spagnola, alle 35 ore francesi («no alle politiche dirigistiche», d'accordo Salvi: «siamo per incentivare la riduzione dell'orario dando ruolo alla concertazione con le parti sociali»). Ha insistito per una competitività derivante dall'ammendamento della pubblica amministrazione, il funzionamento delle istituzioni, gli investimenti in ricerca, innovazione e formazione. E, passando dalla Finanziaria, al collegato, ha chiesto «un confronto di più ampio respiro sul tema del Welfare, senza l'affanno dei tempi».

Welfare e anche pensioni? D'Alema, non lo dice. Cofferati prende la palla al balzo per chiedere la verifica dell'esistenza della «gobba», l'esistenza di una distorsione nella spesa previdenziale a partire dal 2005. Una verifica che va fatta tra sindacati (come ha proposto il segretario della Uil, Larizza) ma coinvolgendo anche i ministri interessati e i presidenti per gli enti previdenziali coinvolti». D'Antoni prende la palla al balzo per dire che contro il sistema contributivo esteso a tutti la Cisl è pronta a scendere in piazza anche da sola. Più vicini o più lontani?



D'Alema e il presidente del Cnel De Rita

Brambatti/Ansa

IN PRIMO PIANO

E l'Fmi promuove l'Italia: nel 2000 crescita raddoppiata

ROMA Anche se il '99 conferma i timori di una ripresa economica un po' asfittica, il Duemila riserverà invece all'Italia la soddisfazione di un incremento del Pil doppio (da 1,2 a 2,4%) e di un rapporto deficit-Pil in picchiata dal 2,4% all'1,6%. Un livello di fronte al quale sarà più difficile, per chi teme i rischi di finanza allegra, rilanciare un eventuale allarme-Italia. È quanto si ricava spulciando le ultime tabelle del Fondo monetario internazionale, che domani pubblicherà l'edizione '99 del «World Economic outlook», un documento nel quale si tenta di fornire un quadro completo di dove va l'economia mondiale. I tecnici del Fondo confermano che il '99 sarà un anno interlocutorio per l'economia italiana. Il Pil crescerà solo dell'1,2%, contro il già «nemico» (come dissero ad aprile) 1,5% stimato in primavera. L'inflazione ha rialzato la testa, ma resta sotto

controllo: le stime passano dall'1,3% all'1,5% per effetto di una prima «ripresina» e dell'aumento dei prezzi petroliferi. Il boom dell'entrate fiscali e «il rigore» della finanza pubblica italiana hanno invece allontanato il rischio di avvicinarsi troppo al temuto tetto del 3% (il limite fissato da Maastricht per il rapporto deficit-pil), che scende dal 2,7% previsto ad aprile al 2,4%. Ma secondo fonti del Dipartimento europeo dell'Fmi, «alla fine, potremmo vedere anche un 2,2%». Per l'anno prossimo, l'Fmi vede più rose che ad aprile, quando i suoi ispettori erano appena tornati dalla missione in Italia. Le previsioni sul pil sono state confermate al 2,4%, ma quelle sul deficit sono scese dal 2,5% all'1,6% e l'inflazione salirà solo di un decimale di punto all'1,6%. Più virtuosa, invece, la Francia: il suo pil salirà del 2,5% quest'anno e del 3% il prossimo.

Bersani e Salvi: ecco come cambierà la programmazione negoziata

ROMA L'accelerazione sulla programmazione negoziata c'è stata: 750 miliardi di fondi disponibili da giugno a oggi, ha ricordato il ministro del Tesoro Amato. Ma non basta, per rilanciare l'azione di sviluppo di Mezzogiorno dove Patti territoriali, Contratti d'area e Patti comunitari sono maggiormente concentrati, la legge 488, automatica, «sposerà» le intese programmate e negoziate. L'ufficializzazione di un progetto al quale si lavorava da mesi è arrivata durante la verifica del Patto sociale al Cnel. Le «snozze» serviranno a valorizzare i pregi di ogni strumento, come hanno spiegato i ministri dell'Industria Pierluigi Bersani e del Lavoro Cesare Salvi. «Accanto all'azione già intrapresa per rendere più rapidi ed efficaci i patti territoriali e contratti d'area», ha detto Salvi, proponiamo una

riforma per una nuova fase per la politica negoziale. Determinante sarà il tema delle risorse e Bersani ha assicurato che «ci sarà l'attenzione dovuta». La nuova fase della politica negoziale parte, spiega Salvi, «rimarcando la netta distinzione tra i due strumenti, ovvero i patti territoriali che sono di intervento ordinario, ed i contratti d'area, mezzi straordinari che il Governo utilizza per emergenze occupazionali. Tutta la materia sui patti verrà quindi devoluta interamente alle Regioni, mentre i contratti d'area rimarranno a decisione centrale da parte del Governo». L'esecutivo intende anche rilanciare lo strumento dei contratti di programma, attualmente messo in secondo piano. All'interno di questi strumenti la legge 488 «sarà la via principale per erogare i benefici alle imprese in base agli im-

pegni assunti». La 488 ha infatti il vantaggio di essere rapida e trasparente, mentre come limite ne è emersa la scarsa selettività. Invece i contratti d'area e i patti territoriali coinvolgono intensamente le parti, e sono selettivi, ma hanno il limite della lentezza e della difficoltà nella fase attuativa. «Di certo il Governo si impegnerà perché i vecchi accordi siano rispettati», ha spiegato il ministro Bersani. Certo se la 488 sarà il nuovo pilastro per il sostegno alle imprese «servirà una nuova sagomatura dei finanziamenti. Bisognerà tener conto del monte delle risorse: stiamo parlando infatti di uno strumento che sollecita una domanda molto forte. Anche se non abbiamo ancora definito le poste finanziarie per il prossimo anno, ci sarà l'attenzione dovuta, come ha ricordato anche D'Alema».

Ricordato

D'Antona, giurista vittima delle Br

«Noi abbiamo il dovere di batteci perché i risultati di quella concertazione siano fruttuosi ma anche per difendere un metodo che costituisce una parte importante del nostro sistema democratico». Con queste parole Massimo D'Alema ha ricordato ieri nel suo intervento sulla verifica del Patto sociale l'assassinio di Massimo D'Antona, professore di diritto e consigliere dell'ex ministro del Lavoro, Bassolino. «Mi è sembrato giusto - ha detto il presidente del Consiglio - ricordare in questa sede a chi più di altri lo ha conosciuto e ha potuto apprezzare il suo lavoro, Massimo D'Antona, assassinato da un terrorismo barbaro e disperato esattamente quattro mesi fa, il 20 maggio scorso».

Legge sulle Rsu, è di nuovo scontro

Confindustria: è incostituzionale. I Ds: attacchi ingiustificati

MILANO La Confindustria dichiara guerra al disegno di legge sulla rappresentanza con argomentazioni che il relatore diessino alla Camera, Pietro Gasperoni, non esita a definire «false ed infondate». Anche il presidente della commissione Lavoro di Montecitorio, Renzo Innocenti (Ds) parla di «clima di scontro immotivato» e si dichiara contro il tentativo di dilatare i tempi della discussione, replicando a Confindustria, che non esita a definire la legge «incostituzionale» ed «eversiva rispetto all'assetto delle relazioni sindacali e contrattuali dell'accordo del luglio '93, ripreso dal patto di Natale».

Gli imprenditori chiedono inoltre «una pausa di riflessione» e si dicono preoccupati per la costituzione delle rsu anche nelle imprese fino a 15 dipendenti: «In questo modo le microimprese sarebbero costrette a sopportare costi diretti organizzativi di sopra delle loro possibilità, in netto contrasto coi ricorrenti impegni del governo a favorire lo sviluppo».

Tutti argomenti che - ribatte Gasperoni - non corrispondono ai

contenuto del testo di legge: «In realtà Confindustria si oppone ad una legge che realizza una grande riforma di modernizzazione delle regole di rappresentanza sociale» e la stessa Corte costituzionale «ha più volte sollecitato il legislatore ad intervenire per colmare il vuoto legislativo che si è prodotto con il referendum dell'11 giugno '95, con cui è saltato il criterio di maggiore rappresentatività attribuito dallo Statuto dei lavoratori a Cgil-Cisl-Uil». Ciò ha determinato una frantumazione estrema di piccoli sindacati (81 solo nel pubblico impiego) ed una giungla nel campo delle relazioni industriali. Mentre con questa legge - precisa ancora il deputato diessino, confutando l'opinione della Confindustria - «non si interviene sugli assetti della contrattazione, che resta prerogativa esclusiva delle parti».

Secondo Innocenti occorre «deporre le armi della contrapposizione di principio per evitare un clima di scontro immotivato». Il problema di fondo - dice - è l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, che riguarda l'efficacia erga omnes dei contratti.

La legge sulla rappresentanza è nell'occhio del ciclone. «Eversiva e devastante» per i dirigenti di Confindustria, incostituzionale o quanto meno antisindacale per 62 giuristi, «alcuni autorevoli e anzi autorevolissimi» - come commenta Gino Giugni prendendo seccamente le distanze - altri un po' meno».

Ma lasciamo stare le polemiche accademiche. Qui si tratta di relazioni industriali, di politica del diritto costituzionale e del lavoro, e quindi di politica tout court. Conviene, pertanto, passare subito al merito. Premettendo, semmai, che questo documento sorprende non solo e non tanto per le critiche che vengono enunciate, in buona parte già note, quanto per il suo tono: assolutamente negatorio, senza ombra alcuna di proposta, magari diversa e perfino opposta, avanzata in positivo. Si vede che dei lavoratori e del loro diritto ad una giusta rappresentanza e ad aver voce quanto ai contratti che ne reggeranno le sorti lavorative, non interessa proprio molto.

Il punto più rilevante è, forse, quello che riguarda l'estensione del campo di applicazione della legge anche alle unità produttive che occupano meno di 16 dipendenti. Ma gli estensori dell'appello non si avvedono del fatto che la legge in discussione alle Camere vi prevede la possibilità di rappresentanze unitarie anche interaziendali: ed è proprio questa scelta che può venir considerata con maggiore interesse, sia perché rispondente ad esperienze già matu-

LA PROPOSTA

MA LO STRUMENTO GIUSTO C'È:

LA RAPPRESENTANZA TRA PIÙ AZIENDE

di GIORGIO GHEZZI*

rate (ad esempio nell'artigianato), sia perché può comportare un'equa ripartizione dei costi secondo quanto dispongono, al riguardo, i contratti collettivi. Ed è significativo che lo stesso Protocollo del luglio '93 parli di un secondo livello di contrattazione che può essere, alternativamente, aziendale o territoriale: dunque, anche un'eventuale contrattazione territoriale condotta dalle Rsu interaziendali sarebbe del tutto coerente con quell'assetto contrattuale, interamente recepito, da ultimo, nel c.d. Patto di Natale. Semmai, nutrirsi anch'io dei dubbi sul fatto che, se entro un certo tempo non viene raggiunta un'intesa tra le parti sociali, possa intervenire un decreto ministeriale - del resto preceduto da una lunga fase di concertazione - volto proprio a definire le modalità di costituzione delle Rsu nelle unità minori. Un decreto di questo tipo potrebbe prestare il fianco ad eccezioni di illegittimità della norma che lo considera, e sarebbe quindi consigliabile fare a meno di prevederlo. In secondo luogo, c'è il no-

do dell'«erga omnes». Qui, mi sembra che gli estensori dell'appello restino troppo affezzionati a percorsi ideologici estremamente «datati», e che non comprendano a fondo perché mai la Corte costituzionale abbia progressivamente attenuato il rigore delle sentenze con le quali altre volte si è pronunciata a partire da quasi 40 anni fa. In realtà, la questione non è quella di decidere se sia o no ammissibile in astratto un modello alternativo di carattere generale, diverso da quello degli organi intersindacali unitari e proporzionali, finalizzati alle trattative, previsti dalla lettera dell'ultimo comma dell'art. 39. Il problema vero è come rispettare non la forma, ma la sostanza della norma costituzionale, e cioè il suo nucleo duro: i sindacati (o le loro coalizioni) debbono poter contare in base al loro seguito effettivo, e facendo applicazione del principio maggioritario; rispettandosi, così, assieme alla valutazione maggioritaria del consenso, un criterio di organizzazione del loro pluralismo (ripeto: nella so-

stanza) con quello desumibile dalla norma costituzionale. Proprio in questa direzione si è mossa, recentemente, seppur con la dovuta prudenza, la più approfondita elaborazione giustiziaristica, e proprio questo mi sembra che voglia la proposta di legge in corso di esame.

Ragionando su questi presupposti, la Corte potrebbe quindi giungere, a proposito di questa legge, a soluzioni diverse da quelle elaborate nel passato. Dico «potrebbe», perché, evidentemente, non godo di quel dono della profezia, di cui pare invece siano dotati gli estensori dell'appello. Ultimo punto: i contributi sindacali. Dicono, i 62 giuristi, che la norma approvata dalla Camera vanificherebbe i risultati del no referendum. Anche qui, mi sembra che siano fuori strada. La norma che viene proposta non fa altro che applicare al rapporto di lavoro e a vantaggio del lavoratore, considerato come creditore di retribuzione, una norma del codice civile prevista a vantaggio di qualsivoglia creditore, e cioè quella possibilità di cessione del credito o di una sua parte che, in quanto tale, non necessita, in linea di principio, del consenso del suo debitore. Il lavoratore può, inoltre, revocare la cessione del credito in ogni momento. In tutti i casi, si ha proprio quella riconduzione della disciplina dei contributi sindacali all'area dell'autonomia privata, individuale e collettiva, che era proprio lo scopo perseguito da quel referendum.

*Giurista del lavoro

